

L'INTERVISTA FILIPPO TUENA. Lo scrittore romano, finalista del Premio Bergamo, spiega «Le galanti»: quasi un'autobiografia

«IO SONO LE COSE CHE HO AMATO»

TIZIANA SALLESE

Dalla critica è stato definito come una sorta di camera delle meraviglie, di gabinetto delle curiosità, come quelli in cui i collezionisti tra il XVI e il XVIII secolo conservavano raccolte di oggetti dalle caratteristiche straordinarie, e ancora, come un libro/universo per la vastità di materiale a cui attinge e a cui si ispira.

Il libro di Filippo Tuena «Le galanti» (Il Saggiatore), finalista al Premio Narrativa Bergamo, è tutto questo e anche molto di più. Il sottotitolo «quasi un'autobiografia» esplicita, o meglio sussurra al lettore quello che forse è l'obiettivo primario per cui Tuena ha dato forma alla sua ultima fatica letteraria. Vale a dire narrare di sé perdendosi nel labirinto e nel fascino lontano dei suoi ricordi, della sua vita.

Un racconto che gli ha preso la mano se pensiamo che lo scrittore romano voleva fare «un libro smilzo, un centinaio di pagine appena. Poil'urgenza di raccontare ha preso il sopravvento».

Il suo è indubbiamente un romanzo

imponente, sia per la mole dell'edizione, quasi 700 pagine, sia per i rimandi artistici, storici, e più in genere culturali, senza la cui precisa conoscenza non è possibile godere appieno della lettura. Qual è dunque il lettore tipo a cui lei immagina di rivolgersi?

«In realtà quando mi metto a scrivere, qualunque sia il testo a cui lavoro, non penso mai a un lettore ideale o comunque che sia di riferimento a quanto mi accingo a mettere sulla carta. Detto con altre parole, il profilo

del lettore non entrerei mai nel mio progetto perché non posso sapere chi può essere. Nel corso degli anni ho avuto modo di confrontarmi con lettori che mi seguono con curiosità e attenzione che sono della più diversa estrazione sociale e culturale».

Dunque cosa conta per lei quando si mette alla scrivania?

«La mia attenzione è tutta per la pagina che vado componendo, per la costruzione di periodi che siano efficaci. Questo per me è un romanzo. È la realizzazione di belle pagine».

In che senso «belle pagine»?

«Una bella pagina è innanzitutto quella che coincide con il mio pensiero e, al tempo stesso, che



Lo scrittore romano Filippo Tuena

sia accattivante per il lettore. Che susciti il suo interesse. Una pagina che sia comunicativa è una bella pagina. E poi mi piace scrivere in modo che ogni mio pensiero sia espresso nella massima chiarezza».

«Le galanti» è corredato da un ricco apparato iconografico, dalle opere pittoriche ai manoscritti, alle immagini di reperti archeologici. Cosa racconta dunque il suo libro?

«Va detto che nasce come un libro di lettere d'amore. Ogni quadro, ogni affresco, ogni scultura rimanda a mie esperienze, anche non esplicitate, che mi hanno fatto innamorare. Intendiamoci, innamorare di questi oggetti. Il mio dunque è il racconto di un certo numero di innamoramenti che hanno a che fare con l'arte. Devo ricordare che fin dall'infanzia, grazie al lavoro di antiquario di mio padre, la mia vita è stata intrisa di arte».

Questo spiega anche il sottotitolo «quasi un'autobiografia»?

«Direi di sì. Scrivendo di questi oggetti ho ritrovato qualcosa di me che avevo dimenticato. I quadri risorgimentali li guardavo da bambino con mia madre a Sparta ho bisticciato con mia moglie. Attraverso lo studio delle opere che ho amato, e amo è riemerso il mio passato. Cor «Le galanti» è come se avessi ricostruito me stesso».

E il suo lettore?

«Anche il lettore può ritrovare esperienze personali. Io racconto di me e delle cose che mi piacciono, poi lascio al lettore la possibilità di ricordare, di ritrovarsi nelle cose che lui ama che non sono certamente uguali alle mie. È il processo di innamoramento che è simile. Un'avventura tutto sommato uguale per tutti».



Il libro finalista al Premio Bergamo